

Movimento di Cooperazione Educativa



CANTIERI PER LA FORMAZIONE

Dentro e oltre IL LIMITE

fare scuola tra nuovi vincoli
e vecchie frontiere

ROMA

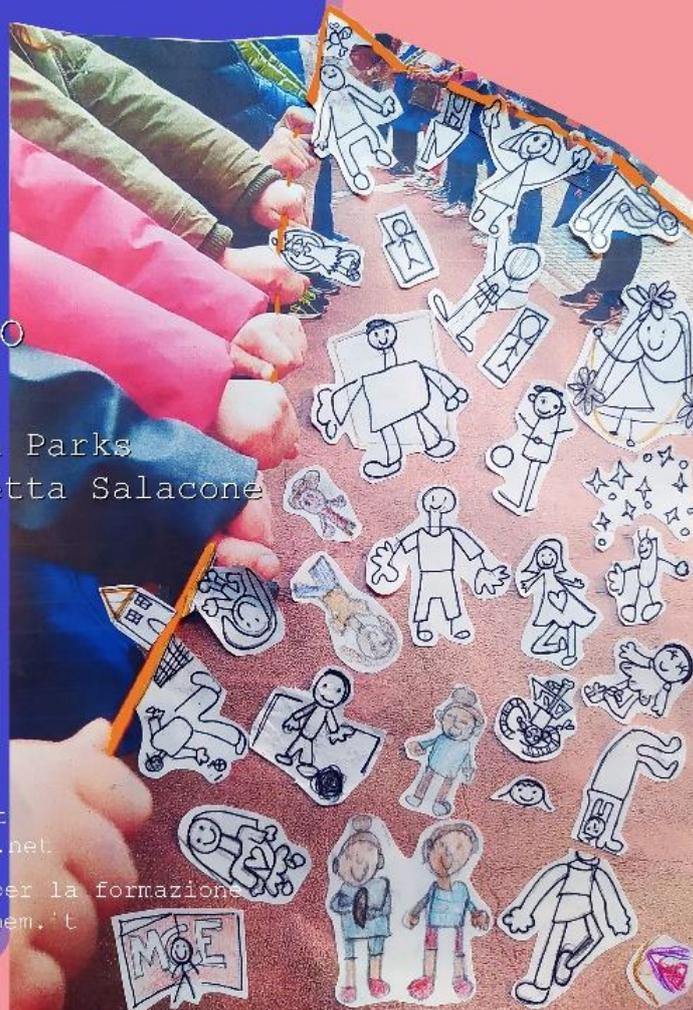
5-8 LUGLIO

2022

scuola Rosa Parks
I.C. Simonetta Salacone

info
www.mce-fimcn.it
www.cantierince.net

 MCE cantieri per la formazione
cantieri@mce-fimem.it



antologia

Corso residenziale di formazione per insegnanti, educatori, studenti

Roma, 5 - 8 Luglio 2022

Scuola Media Rosa Parks - I.C. Simonetta Salacone

Via Mario Ugo Guattari, 45 - 00177 Roma

SOMMARIO

- L'INFINITO . Giacomo Leopardi
- STORIA DI UN RECINTO Manuel Scorza
- SCONFINARE E' UN GIOCO. Piero Zanini
- LA LINEA IMMAGINARIA. Jan McEwan
- I CONFINI SI MUOVONO Claudio Magris
- MEDITERRANEO: LIMES O LIMEN? Anna Maria Campanale
- CONFINE E FRONTIERA UN SINONIMO AMBIGUO. Ludovico Testa
- RALLENTARE. RISCOPRIRE E PRATICARE I LIMITI. Alexander Langer
- PERCHÉ PRIVILEGIARE LA CULTURA GRECA Umberto Galimberti
- ETICHETTA E MOLTEPLICITA' DELLA PERSONA. M. Benasayagh e G. Schmidt
- SPAZI SACRI E TERRE DI MEZZO. Paola Milani
- DISABILITÀ E BARRIERE: riflessione oltre i limiti del convenzionale. Rosj Guido
- CAMPI DI FORZE - VALENZE BARRIERE . Kurt Lewin
- EDUCARE AL LIMITE. Filosofia a scuola d'infanzia . F. Botti , G. Cerro , L. Mori
- TERRITORI, CONFINI, STORIA, CULTURE Antonio Brusa
- MITI . Prometeo e il seme di fuoco
- LA LEGGENDA DELLA FONDAZIONE DI ROMA Romolo e Remo
- LA TRASGRESSIONE NEL GIARDINO DELL'EDEN Adamo ed Eva

Movimento di Cooperazione Educativa

CANTIERI per la FORMAZIONE

www.mce-fimem.it - www.cantierimce.net

fb MCE Cantieri per la formazione

cantieri@mce-fimem.it

Mariantonietta Ciarciaglini 3925945165

Alessandro Piacentini 3495084720

immagine a cura di Chiara Guglielmino
redazione a cura di Domenico Canciani

MCE MOVIMENTO DI
COOPERAZIONE
EDUCATIVA



Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
 e questa siepe, che da tanta parte
 de l'ultimo orizzonte il guardo esclude.
 Ma, sedendo e mirando, interminati
 spazi di lá da quella, e sovrumani
 silenzi, e profondissima quiete
 io nel pensier mi fingo; ove per poco
 il cor non si spaura. E come il vento
 odo stormir tra queste piante, io quello
 infinito silenzio a questa voce
 vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
 e le morte stagioni, e la presente
 e viva, e il suon di lei. Così tra questa
 immensità s'annega il pensier mio;
 e il naufragar m'è dolce in questo mare

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
 E questa siepe, che da tanta parte
 De l'ultimo orizzonte il guardo esclude.
 Ma sedendo e mirando, l'interminato
 spazio di lá da quella, e sovrumani
 silenzi, e profondissima quiete
 Io nel pensier mi fingo, ove per poco
 Il cor non si spaura. E come il vento
 Odo stormir tra queste piante, io quello
 Infinito silenzio a questa voce
 Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
 E le morte stagioni, e la presente
 E viva, e il suon di lei. Così tra questa
~~Immensità~~^{Infinita} s'annega il pensier mio:
 E il naufragar m'è dolce in questo mare.

Quando nacque? un lunedì o un martedì? Fortunato non assistette alla sua nascita. E nemmeno il *personero* Rivera, né le autorità, né gli uomini trattenuti nei pascoli videro arrivare il treno. [...]

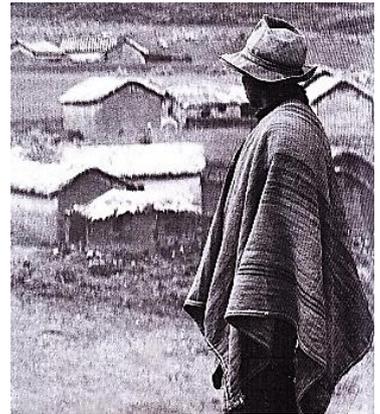
Quegli ingiacchettati di cuoio nero, nessuno li aveva mai visti. Scaricarono balle di filo di ferro. Finirono all'una, mangiarono e cominciarono a scavare buche. Ogni dieci metri piantavano un palo.

Fu così che nacque il Recinto.

Per la prima volta, il Recinto sbarrò il ritorno dei mandriani. Per entrare a Rancas le greggi dovettero allungare la strada di una buona lega. Rancas cominciava a mormorare. A cosa aspirava il Recinto? Che disegno nascondeva? Chi ordinava quella separazione? Chi era il padrone di quel filo di ferro? Un'ombra che non era il tramonto incupì le facce tribolate. La pampa appartiene ai viandanti. Nella pampa non si sono mai visti recinti.

«Sotto i miei occhi il Recinto circondò il camposanto e scese verso la strada ... meditò una mezzora e poi si divise in due. La strada per Huanuco cominciò a scorrere tra due confini. Il recinto serpeggiò per tre chilometri e poi punto verso le terre scure di Cafepampa. "Qui c'è qualcosa che non va," pensai. [...] Da quando in qua le strade hanno avuto un recinto? Un recinto è un recinto don Marcelino, e un recinto vuol dire padrone».

«E così che è nato quel cornuto, in un giorno di tempesta, alle sette della mattina. Passò la notte nel fontanile Trinidad. Il giorno dopo corse fino a Piscapuquio: lì celebrò i suoi dieci chilometri. [...] Il terzo giorno il Recinto compì altri cinque chilometri. Al quarto attraversò i villaggi dell'oro» dove pernottò e all'alba del giorno seguente puntò deciso «verso la gola dove la strada si incassa tra due montagne invalicabili che le fanno da guardia: il rossiccio Pucamina e l'abbrunato Yantacaca, inaccessibili perfino agli uccelli. Il quinto giorno, il Recinto battè gli uccelli". ... «Nove colli, cinquanta pascoli, cinque lagune, quattordici sorgenti, undici caverne, tre fiumi così impetuosi che non gelano neanche d'inverno, cinque villaggi, cinque cimiteri, s'inghiottì il Recinto in quindici giorni. Prima che i *personeros* si riunissero per considerare le sue ambizioni, il Recinto divorò la pampa». ...come raccontò l'ultimo mulattiere che arrivò a Rancas, «questo Recinto non riguarda solo la pampa. E un filo di ferro che cammina per tutta la terra. Inghiotte distretti interi. In certi luoghi la gente, rinchiusa, muore di fame e di sete».



Il confine è, tra le tante cose, anche uno spazio dove si può giocare e conoscersi attraverso il divertimento. Meglio ancora, il gioco può essere una forma fondamentale e molto comune, di esperienza di limite.

La siepe tra il nostro giardino e l'orto del vicino con le fragole più grosse, la staccionata che chiude il prato e che lo separa dal fitto del bosco; la rete del campo oltre la quale finisce sempre il nostro pallone; il muro diroccato di qualche casa misteriosa abitata non si sa da chi.

Nei nostri giochi di bambini tutti questi luoghi rappresentano lo scenario delle nostre avventure; trovarsi di fronte alla siepe, alla staccionata, alla rete, al muro, stimola la nostra fantasia, la nostra curiosità, la nostra intelligenza nel trovare forme e modi per superare l'ostacolo e continuare la scoperta, l'avventura.

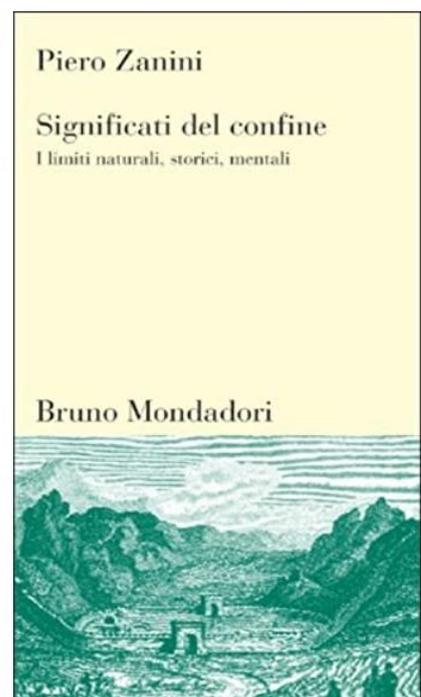
Per un bambino molte di queste barriere, che gli adulti costruiscono attorno a loro stessi, non hanno mai costituito un problema, non sono mai state un motivo sufficiente per rinunciare ad andare a vedere cosa poteva accadere dall'altra parte. Neppure il divieto dei genitori o il pericolo di incorrere nel "custode" (il cane? il contadino? il vicino permaloso?) di quel luogo proibito sono mai stati motivi sufficienti per rinunciare a infrangere il limite imposto da questo o quel confine. Per non intrufolarsi là, in quella terra straniera, senza permesso (senza documenti?) rischiando a ogni istante sbucciature, ferite, rimproveri, fughe precipitose e ritornando sempre un po' più sporchi.

A volte lo sconfinare assomigliava alla ricerca di un rifugio segreto di cui ognuno pensava di essere lo scopritore. Uno spazio personale dove nascondersi quando serve, celare i propri tesori o portare i compagni a giocare.

E' il tentativo di costruirsi tramite un luogo **proprio** a propria identità, sotto il naso degli adulti e spesso simulandone i comportamenti cercando nello stesso tempo di conoscere i propri i limiti le proprie paure.

L'andare oltre la siepe vuol dire avere coscienza di andare verso qualcosa che si sa già sarà diverso da ciò da cui si proviene, non rinunciare davanti all'ostacolo, attraversare quell'esile soglia sufficiente per assaggiare una differenza, per sentirsi diversi e cambiare abito (più grandi? più forti?)-

Piero Zanini. Significati di confini. i limiti naturali, storici, mentali. B. Mondadori 1997

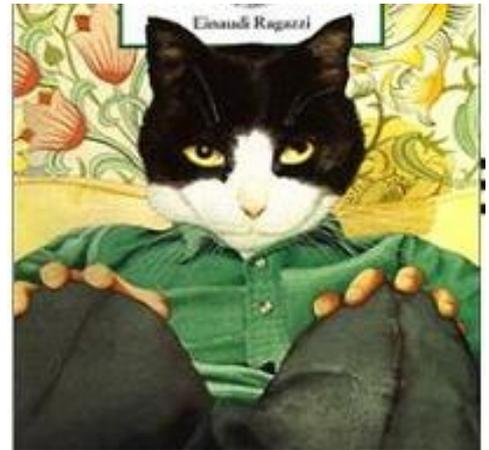


Peter aveva preso una cosa a sua sorella e lei la rivoleva indietro. Subito! In simili occasioni, era sempre Peter a finire nei guai, mentre Kate se la cavava alla grande, o almeno così la vedeva Peter. Se si arrabbiava con sua sorella, doveva pensarci bene, prima di picchiarla. Spesso per evitare la guerra, tracciavano una linea immaginaria che dalla porta attraversava la stanza. Di là stava Kate, e di qua Peter. [...]

La linea funzionava benissimo, finché si ricordavano che c'era.

Dovevano chiedere il permesso per passare dall'altra parte. A Kate era proibito curiosare nella cassetta di Peter, e Peter non poteva toccare il microscopio senza chiedere.

Tutto andò bene finché un piovoso pomeriggio di domenica non scoppiò una lite delle peggiori su dove esattamente si trovasse la linea immaginaria.



J. Mc Ewan. *L'inventore di sogni*. Einaudi. To 94

I confini muoiono e risorgono, si spostano, si cancellano e riappaiono inaspettati. Segnano l'esperienza, il linguaggio, lo spazio dell'abitare, il corpo con la sua salute e le sue malattie, la psiche con le sue scissioni e i suoi riassetamenti, la politica con la sua spesso assurda cartografia, l'io con la pluralità dei suoi frammenti e le loro faticose ricomposizioni, la società con le sue divisioni, l'economia con le sue invasioni e le sue ritirate, il pensiero con le sue mappe dell'ordine.



Claudio Magris, *Come i pesci il mare...*,
in Aa.Vv., *Frontiere*, supplemento a "Nuovi
Argomenti", 1991

Valorizzare la cultura del **limes**": questa è una delle sollecitazioni di Horchani e Zolo, i curatori del volume *Mediterraneo. Un dialogo fra le due sponde*. Come è noto, il termine *limes*, che ha un ampio campo semantico, propriamente significa **linea di confine**, e, per metonimia, sta ad indicare **frontiera fortificata**. Rinvia, cioè, anche ad una dimensione militare, in quanto il *limes*, per esempio nell'Impero romano, era costituito per lo più da strade, presidiate da soldati, con postazioni fortificate e torri di avvistamento e di controllo: si pensi al *Limes* romano, imponente fortificazione di confine controllata militarmente, che separava il mondo romano da quello germanico.

" Dal punto di vista culturale, questo aspetto militare che il termine possiede fa assumere al *limes* il **significato di chiusura**, di limite da non superare, nel senso di chiusura difensiva rispetto ad un mondo altro, considerato estraneo e ostile: il *Limes* romano separava la 'civiltà' romana dalla 'barbarie' germanica. Non si corre forse il rischio, riproponendo la cultura del *limes*, di riprodurre il codice schmittiano amico-nemico, se è vero che "non si può comunque ragionevolmente negare che i popoli si raggruppano in base alla contrapposizione di **amico e nemico**"? Non si corre forse il rischio, riproponendo la cultura del *limes*, di suggerire l'idea di **separare la 'civiltà' mediterranea dalla 'barbarie' atlantica**? Fino al paradosso di negare proprio quello che si intende affermare, e cioè che nessuna cultura può permettersi di pensare se stessa come civile e un'altra come barbara, che nessuna cultura può permettersi di avanzare giudizi di valore o di disvalore su un'altra. Probabilmente, meglio può descrivere l'idea del recupero dell'area culturale mediterranea un termine che presenta somiglianza fonetica con *limes*, e **cioè limen**, che, pur significando, per metonimia, anche confine, frontiera, propriamente sta ad indicare **soglia e, in senso figurato, inizio, principio**. Infatti, se *limes* viene solitamente, dal punto di vista concettuale, inteso come affine a *terminus*, *limen* trova affinità con *principium*: è la soglia, che consente il passaggio, e dunque può essere condizione di rapporto, incontro, comunicazione. **Esclusivo, il limes, inclusivo il limen**. Quel 'pluriversalismo' tollerante e inclusivo non può essere pensato come inclusivo, aperto soltanto verso l'interno e, perciò, esclusivo, chiuso verso l'esterno: l'apertura verso l'esterno è irrinunciabile, se una unilaterali, che appiattiscono o addirittura negano l'identità e la differenza: vuol dire solo restituire al dialogo e alla cultura ciò che hanno di autenticamente comune, cioè il loro essere, si potrebbe dire, *open texture*. E certamente, in questo senso, la cultura mediterranea, per il suo carattere intrinsecamente plurale, può rappresentare, in una rinnovata ma indubbiamente complessa modernità, il chiasmo che consente di **distinguer pour unir**, di ricercare la relazione proprio attraverso la distinzione.

Utopia, questa del Mediterraneo, si chiede Zolo? Forse sì. Anzi, certamente sì, se non si dimentica che, nella vivace immaginazione di Thomas Moore che lo conio, questo termine aveva una duplice radice: outopia, *non* luogo, ma anche eutopia, *buon* luogo. cultura, sia pure stratificata, intende evolversi.

Finis e Limes

Nella lingua italiana, così come in quella francese e tedesca, i termini “confine” e “frontiera” vengono spesso usati come sinonimi per indicare un limite geografico. Tale analogia costituisce l’esito di un processo secolare, il cui inizio può essere fatto risalire alla scomparsa dell’Impero romano e il suo sviluppo nel lento processo di formazione degli stati nazionali. Nel mondo classico la differenza tra i due termini era infatti assai marcata. **Il confine si sostanziava in una linea netta e tendenzialmente statica, atta ad operare una separazione di spazi tra realtà contigue e appartenenti alla stessa cultura o a culture differenti ma che si riconoscevano a vicenda.** Il confine delimitava quindi le dimensioni dei terreni, le mura di una città, l’estensione di una provincia, così come le aree geografiche controllate da entità politiche limitrofe. Il termine confine insomma apparteneva alla dimensione dello spazio conosciuto, del mondo noto.

La frontiera, invece, rappresentava la soglia di demarcazione che separava il noto dall’ignoto, l’ordine dal disordine, la civiltà dalla barbarie. Non si trattava di una linea statica e ben definita ma di una zona, un’area geografica dai bordi esterni suscettibili alla mutazione; una sorta di fascia territoriale elastica, affacciata su territori sconosciuti. Se l’etimologia di confine proviene direttamente dal latino *finis* (segno o solco lineare che traccia la fine di un fondo), il termine che nella lingua romana più si adatta a indicare la frontiera è *limes*. Utilizzato originariamente per indicare la striscia di terreno, solitamente consistente in una strada vicinale, che divideva tra loro le proprietà agricole, il *limes* passò poi a significare la strada fortificata o, meglio, l’insieme di strade fortificate che correva lungo i confini dell’Impero romano. Animata da una espressa vocazione al dominio universale, Roma non riconosceva limitazioni alla sua espansione, salvo quelle dettate da ragioni tattiche o strategiche.

Inizialmente il *limes* conobbe quindi uno sviluppo in senso offensivo come strada militarmente protetta, costruita al fine di penetrare e sottomettere il territorio esteso oltre il mondo romano. Solo in seguito tale verticalizzazione si tramutò in una lunga fascia di fortificazioni difensive, estese orizzontalmente a protezione dell’impero e, salvo alcuni episodici slanci espansivi, caratterizzata da un notevole grado di stabilità. Rivolto verso l’ignoto come una sorta di membrana permeabile, il *limes* dunque separava l’interno dall’esterno e, nello stesso tempo, consentiva il contatto tra i due mondi attraverso lo scambio delle merci e il controllato passaggio delle genti.

La fine del Limes

Con il crollo dell’Impero romano d’Occidente quei due mondi si intersecarono traumaticamente mischiandosi l’uno nell’altro. L’ignoto divenne noto, la civiltà assunse connotazioni barbariche e la barbarie si civilizzò. In tale profondo stravolgimento il *limes* scomparve per sempre, lasciando il posto alla mutevole suddivisione geopolitica di un’unica realtà culturale romano-barbarica. L’impatto violento tra ordine e disordine diede vita a un “nuovo ordine” europeo, non certo retto dalla stabilità di confini tra i vari regni sorti sulle macerie del mondo romano, ma comunque caratterizzato dalla fine dell’idea di frontiera formatasi durante l’età classica. Se l’impero, sconfinato per la sua vocazione universale e intollerante verso le limitazioni provenienti dall’esterno,

predilige l'uso più approssimativo del termine frontiera per indicare la fascia territoriale che si snoda ai suoi margini, lo Stato, al contrario, regge la propria identità sulla precisa definizione di linee di confine concordate con i propri vicini. Mentre il limes si sostanzialmente negava nell'alterità estesa oltre la zona di frontiera, il confine (**cum-finis, letteralmente "con un limite"**), definendo il tracciato che separa e nello stesso tempo unisce tra loro due sistemi politici attigui, implica necessariamente il riconoscimento identitario dell' "altro da sé".

Già verso la metà del XIII, scrive Piero Zanini, nella lingua tedesca il termine "**Mark**", utilizzato per indicare la fascia territoriale estesa lungo la frontiera, viene abbandonato a favore del vocabolo "**Grenze**", che definisce la più precisa linea di confine. Sarà tuttavia con il Trattato di Westfalia, sostiene Dario Gentili, e con il definitivo abbandono di ogni residua vocazione universale da parte del Sacro Romano Impero che il termine confine diverrà sempre più sinonimo di frontiera, accompagnando la definitiva affermazione degli Stati moderni e del loro diritto esclusivo a esercitare il controllo politico, militare e giurisdizionale su un determinato territorio

la rinascita della frontiera

Nel panorama degli idiomi dell'Europa occidentale c'è una lingua che ha conservato nella sua interezza la distinzione tra confine e frontiera. È la lingua di un popolo per il quale i confini naturali della terra in cui risiede hanno sempre coinciso con la sconfinata distesa del mare che la circonda. Nella lingua inglese il vocabolo frontiera continua infatti a indicare con chiarezza il limite tra il noto e l'ignoto.

Se il mare, porta verso l'avventura e il mistero fin dai tempi remoti, ha offerto a quell'idioma un contributo notevole per la sopravvivenza autonoma del termine frontiera, importanti si sono rivelati in tal senso anche gli effetti prodotti nell'immaginario collettivo dall'espansione della **frontiera statunitense verso gli immensi territori del West**.

Mentre dunque nell'Europa continentale il confine si affermava come elemento fondamentale nello sviluppo dell'identità dello Stato nazione, dall'altra parte dell'Oceano Atlantico il "mito della frontiera" contribuiva a rafforzare l'ancora fragile identità di un popolo in formazione. Anche quando la spinta expansionista degli Stati Uniti raggiungerà le sponde dell'Oceano Pacifico, quel mito continuerà a svolgere un determinato ruolo di collante ideologico-politico-letterario per la giovane nazione americana, consolidando la netta distinzione linguistica tra il **confine (border) e la frontiera (frontier)**.

Nel corso del XX secolo il termine "frontiera" ha dilatato la propria sfera semantica verso altre dimensioni: lo spazio interstellare, la ricerca scientifica, la multiforme realtà delle disuguaglianze sociali. Gli stessi confini dello Stato nell'era della globalizzazione appaiono superati di fronte allo sviluppo telematico della rete, del Non luogo, della deterritorializzazione, che spingono l'uomo alla costruzione di nuove forme relazionali, fondate non più sulla base dei confini nazionali ma degli interessi comuni e dei flussi economico-finanziari.

Nello stesso tempo nuove barriere stanno sorgendo lungo i bordi e all'interno di vaste porzioni del pianeta. Sono sbarramenti di filo spinato, muri, fossati e terrapieni

finalizzati ad arginare imponenti spostamenti migratori ai margini settentrionali dell'America latina, lungo le rotte d'accesso al continente europeo, all'interno del microuniverso israelo-palestinese. Sono barriere che rischiano di riportare indietro l'umanità verso l'antica e inquietante distinzione tra "noi" e "loro", di ripristinare nella mentalità collettiva un limes alimentato da dannosi pregiudizi e concrete paure, sfregiando il pianeta con nuove e profonde cicatrici.

Ludovico Testa <https://aulalettere.scuola.zanichelli.it/come-te-lo-spiego/>

RALLENTARE .RISCOPRIRE E PRATICARE I LIMITI .

Alexander Langer



Caro San Cristoforo (...) I veleni della chimica, gettati sulla terra e nelle acque per "migliorare" la natura, ormai ci tornano indietro: i depositi finali sono i nostri corpi. Ogni bene e ogni attività è trasformata in merce, e ha dunque un suo prezzo: si può comperare, vendere, affittare. Persino il sangue (dei vivi), gli organi (dei morti e dei vivi) e l'utero (per una gravidanza in "leasing"). Tutto è diventato fattibile: dal viaggio interplanetario alla perfezione omicida di Auschwitz, dalla neve artificiale alla costruzione e manipolazione arbitraria di vita in laboratorio.

Il motto dei moderni giochi olimpici è diventato legge suprema e universale di una civiltà in espansione illimitata: ***citius, altius, fortius***, più veloci, più alti, più forti, si deve produrre, consumare, spostarsi, istruirsi... competere, insomma. La corsa al "più" trionfa senza pudore, il modello della gara è diventato la matrice riconosciuta ed enfatizzata di uno stile di vita che sembra irreversibile e incontenibile. Superare i limiti, allargare i confini, spingere in avanti la crescita ha caratterizzato in misura massiccia il tempo del progresso dominato da una legge dell'utilità definita "economia" e da una legge della scienza definita "tecnologia" - poco importa che tante volte di necro-economia e di necro-tecnologia si sia trattato.

Che cosa resterebbe da fare a un tuo emulo oggi, caro San Cristoforo? Qual è la Grande Causa per la quale impegnare oggi le migliori forze, anche a costo di perdere gloria e prestigio agli occhi della gente e di acquattarsi in una capanna alla riva di un fiume? Qual è il fiume difficile da attraversare, quale sarà il bambino apparentemente leggero, ma in realtà pesante e decisivo da traghettare?

Il cuore della traversata che ci sta davanti è probabilmente il passaggio da una civiltà del "di più" a una del "può bastare" o del "forse è già troppo". Dopo secoli di progresso, in cui l'andare avanti e la crescita erano la quintessenza stessa del senso della storia e delle speranze terrene, può sembrare effettivamente impari pensare di "regredire", cioè di invertire o almeno fermare la corsa del ***citius, altius, fortius***. La quale è diventata autodistruttiva, come ormai molti intuiscono e devono ammettere (e sono lì a documentarlo l'effetto-serra, l'inquinamento, la deforestazione, l'invasione di composti chimici non più domabili... e un ulteriore lunghissimo elenco di ferite della biosfera e dell'umanità). ***Bisogna dunque riscoprire e praticare dei limiti: rallentare (i ritmi di crescita e di sfruttamento), abbassare (i tassi di inquinamento, di produzione, di***

consumo), attenuare la nostra pressione verso la biosfera, ogni forma di violenza. Un vero "regresso", rispetto al "più veloce, più alto, più forte". Difficile da accettare, difficile da fare, difficile persino a dirsi. Tant'è che si continuano a recitare formule che tentano una contorta quadratura del cerchio parlando di "sviluppo sostenibile" o di "crescita qualitativa, ma non quantitativa", salvo poi rifugiarsi nella vaghezza quando si tratta di attraversare in concreto il fiume dell'inversione di tendenza.

E invece sarà proprio ciò che ci è richiesto, sia per ragioni di salute del pianeta, sia per ragioni di giustizia: non possiamo moltiplicare per 5-6 miliardi l'impatto ambientale medio dell'uomo bianco e industrializzato, se non vogliamo il collasso della biosfera, ma non possiamo neanche pensare che 1/5 dell'umanità possa continuare a vivere a spese degli altri 4/5, oltre che della natura e dei posteri.

La traversata da una civiltà impregnata della gara per superare i limiti a una civiltà dell'autolimitazione, dell'"*enoughness*", della "*Genügsamkeit*" o "*Selbstbescheidung*", della frugalità sembra tanto semplice quanto immane. Basti pensare all'estrema fatica con cui il fumatore o il tossicomane o l'alcolista incallito affrontano la fuoruscita dalla loro dipendenza, pur se magari teoricamente persuasi dei rischi che corrono se continuano sulla loro strada e forse già colpiti da seri avvertimenti (infarti, crisi...) sull'insostenibilità della loro condizione. Il medico che tenta di convincerli invocando o fomentando in loro la paura della morte o dell'autodistruzione, di solito non riesce a motivarli a cambiare strada, piuttosto convivono con la mutilazione e cercano rimedi per spostare un po' più in là la resa dei conti.

Ecco perché mi sei venuto in mente, San Cristoforo: uno che ha saputo rinunciare all'esercizio della sua forza fisica e che ha accettato un servizio di poca gloria. Hai messo il tuo enorme patrimonio di convinzione, di forza e di auto-disciplina al servizio di una Grande Causa apparentemente assai umile e modesta. Ti hanno fatto - un po' abusivamente - diventare il patrono degli automobilisti (dopo essere stato più propriamente il protettore dei facchini): oggi dovresti ispirare chi dall'automobile passa alla bicicletta, al treno o all'uso dei piedi! E il fiume da attraversare è quello che separa la sponda della perfezione tecnica sempre più sofisticata da quella dell'autonomia dalle protesi tecnologiche: dovremo imparare a traghettare dalle tante alle poche kilowattore, da una super-alimentazione artificiale a una nutrizione equa e compatibile con l'equilibrio ecologico e sociale, dalla velocità supersonica a tempi e ritmi più umani e meno energivori, dalla produzione di troppo calore e scorie inquinanti a un ciclo più armonioso con la natura. Passare, insomma, dalla ricerca del superamento dei limiti a un nuovo rispetto di essi e da una civiltà dell'artificializzazione sempre più spinta a una riscoperta di semplicità e di frugalità. Non basteranno la paura della catastrofe ecologica o i primi infarti e collassi della nostra civiltà (da Cernobyl alle alghe dell'Adriatico, dal clima impazzito agli spandimenti di petrolio sui mari) a convincerci a cambiare strada. Ci vorrà una spinta positiva, più simile a quella che ti fece cercare una vita e un senso diverso e più alto da quello della tua precedente esistenza di forza e di gloria. La tua rinuncia alla forza e la decisione di metterti al servizio del bambino ci offrono una bella parabola della "**conversione ecologica**" **oggi necessaria**.

Franco Lorenzoni facebook 11tu82u25218 oae9hhm82



Siccome il popolo greco non disponeva di una verità rivelata (come invece il popolo ebreo), altro non gli restava che disporsi allo studio della natura per conoscerne le leggi, onde costruire una città secondo natura, "dopo che gli dèi avevano abbandonato il timone del mondo" come ci ricorda Platone, e una conduzione della vita secondo natura.

Nacquero così in Grecia le scienze che ancora oggi pratichiamo: la matematica con Pitagora, la fisica con Archimede, l'astronomia con Tolomeo, l'architettura nella costruzione dei templi e dei teatri, la scultura con Fidìa, la medicina con Ippocrate della scuola di Kos, la filosofia con i presocratici, la politica con Platone e Aristotele, la letteratura con Omero, i tragici e i lirici. Ma non è questo il motivo per cui considero i Greci il popolo più intelligente dell'antichità. Il vero motivo è che i Greci antichi prendono sul serio la morte e, pur disponendo di diversi vocaboli per chiamare l'uomo (anthropos, aner), usano quasi sempre l'espressione thnetos che significa "mortale". La cultura greca non pone l'uomo al vertice del creato, come invece lo concepisce la tradizione giudaico-cristiana, ma ritiene che, al pari di tutti i viventi, anche l'uomo nasce, cresce, genera e muore, senza speranze ultraterrene, che già Eschilo considerava "cieche speranze (typhlas elpidas)". La misura la dà la natura (plzysz's), le cui leggi non sono modificabili dall'azione dell'uomo perché, come dice Prometeo che ha donato la tecnica all'uomo: "La tecnica è di gran lunga più debole della necessità che governa le leggi di natura" (Eschilo) e pertanto, come scrive Platone nel X libro delle Leggi, «Anche quel piccolo frammento che tu rappresenti, o uomo meschino, ha sempre il suo intimo rapporto con il cosmo e un orientamento ad esso, anche se non sembra che tu ti accorga che ogni vita sorge per il Tutto e per la felice condizione dell'universa armonia. Non per te infatti questa vita si svolge, ma tu piuttosto vieni generato per la vita cosmica". Il fatto che l'uomo sia mortale al pari di tutti i viventi come vuole la legge di natura crea un'"etica del limite" che non si articola in precetti e comandamenti, ma in un unico comando: "Non oltrepassare il tuo limite".

Vuoi raggiungere la felicità che i Greci chiamano eudaimonia, ossia buona (ea) riuscita del tuo demone? Allora, dice l'oracolo di Delfi poi ripreso da Platone, **«Conosci te stesso»** onde poter individuare il tuo demone, ossia la tua vocazione, la tua virtù, la tua capacità, ciò per cui sei nato, e realizzalo, ma secondo misura (kata metron), perché se oltrepassi la tua misura (hybris) prepari la tua rovina. Oggi noi, distanti dalla cultura greca, abbiamo scatenato Prometeo (il cui nome significa "colui che vede in anticipo") che i Greci avevano opportunamente incatenato, al punto che la nostra capacità di fare è enormemente superiore alla nostra capacità di prevedere gli effetti del nostro fare. Quindi ci muoviamo a mosca cieca. Quanto alla condizione femminile, anche i Greci non si sono sottratti a quella concezione che, nell'antichità, relegava la donna in una condizione di inferiorità. Aristotele dice per esempio che "la donna offre la materia e il maschio la forma», ma a questa concezione, che nell'antichità era universale, non si sottrae neanche la tradizione giudaico-cristiana. ...



L'indicazione è che possiamo costruire, come dice Sara Lawrence, una buona geografia dei rapporti tra scuola e famiglia: se immaginiamo che la scuola sia un terreno sociale e collettivo, che favorisce l'educazione come processo di apprendimento educativo dei saperi, e la famiglia sia uno spazio privato in cui si educa invece in particolare la dimensione affettiva, relazionale della vita intima, ecco che ci troviamo di fronte a due spazi, due **spazi sacri**: lo spazio sacro da preservare nella scuola per l'importanza del potenziale

della relazione allievo-insegnante e tra i pari nella classe, e lo spazio sacro da preservare nella famiglia per preservare l'intimità della relazione genitore-figlio.

In mezzo però dobbiamo poter costruire un altro spazio, uno spazio comune, **una terra di mezzo** dove si situa tutto quello che permette la coeducazione.

A lezione, con gli studenti del corso in Scienze della Formazione primaria, dicevamo che se gli insegnanti quando fanno la prima riunione della prima classe, invece di parlare di cosa significa educare un bambino, di cosa succede quando un bambino sperimenta una difficoltà rispetto a un compito o è spaventato da una relazione e diventa aggressivo, di come ci si relaziona a lui in simili situazioni, lasciando tutto questo nell'implicito, si concentrano su quanti centimetri di lato devono avere i quadretti dei quaderni da portare a scuola, può accadere che la mamma, ad esempio, non guarda i compiti dei suoi bambini a casa e il giorno dopo la maestra osserva: "Ma tua mamma non poteva controllarti i quaderni?!?". Cosa è successo? È scoppiato una mina, è successo che, entrando nello spazio comune ripetutamente, senza aver definito confini e condiviso regole comuni, ogni cosa che fanno i genitori può diventare una mina che fa esplodere la relazione. Ritirandoci nello spazio sacro e lasciando lo spazio comune vuoto, omettiamo di costruire quella geografia di cui parla la Lawrence.

Muri o soglie?

Invece di costruire un campo di gioco abbiamo costruito un campo minato.

Non possiamo dare semplici ricette, però possiamo disegnare una buona mappa, aiutare gli insegnanti a costruire la loro geografia di rapporti, a chiedersi fin dove vogliono che i genitori entrino, perché, con quali finalità pedagogiche e soprattutto dove mettere il confine. Questo fa sì che il confine diventi effettivamente un **limen**, cioè una soglia, uno spazio che può essere oltrepassato, ma che dà ordine alla relazione, e **non un limes**, un muro, una barriera invalicabile. Questo è il paradosso: per costruire relazioni, abbiamo bisogno prima di tutto di costruire confini, ma di costruirli come spazi di dialogo con i genitori, spazi in cui ci presentiamo come scuola, diciamo qual è la nostra identità, dove arriviamo come educatori, cosa possono fare i genitori e come costruire pratiche di partecipazione che permettano lo sviluppo del potenziale educativo delle famiglie e dei bambini.

Le pratiche di partecipazione dei genitori sono influenzate da tanti fattori: le nostre concezioni, i nostri background, ma anche le concezioni e i background dei genitori. Ci sono degli studi importanti che spiegano che i genitori che hanno uno status economico-culturale più povero e quindi l'indicatore del livello di istruzione più basso, di solito non si sentono legittimati ad entrare a scuola, delegano, si tengono ben lontani

dal confine. In realtà non ce la fanno, non riescono ad arrivare a dialogare con gli insegnanti. I genitori con background più elevato, che credono di sapere un po' tutto e di insegnare alle maestre e ai maestri, spesso superano il confine, invadono lo spazio sacro dell'insegnante, pensano di dover stare a scuola per proteggere il loro bambino e quindi hanno molto bisogno di indicazioni sui confini e sul senso dei confini. ..

Dove riusciamo a lavorare nella logica di mettere non barriere, ma confini, soglie che permettano gli attraversamenti, si sviluppano pratiche autenticamente partecipative, e vediamo fiorire i bambini: non lavoriamo con i genitori perché ci piace prenderci un impegno in più, ma perché il loro apporto al campo di gioco dà risultati straordinari rispetto alla crescita e agli apprendimenti dei bambini.

ETICHETTA E MOLTEPLICITA' DELLA PERSONA M. Benasayag, G. Schmidt

La parola, prigioniera delle griglie e della classificazione, non è più parola, diventa un sintomo. La nostra clinica non muove dalla classificazione per determinare delle impotenze, ma mira al contrario a scoprire le potenzialità che ciascuno possiede. Quelle di cui ci si può riappropriare una volta che ci si disfa dell'unidimensionalità dell'etichetta e la molteplicità della persona può venire alla luce. La molteplicità dell'esistenza, sempre contraddittoria e complessa, precede (senza mai ridursi a un'etichetta) il sintomo o il carattere unico che ridurrebbe la persona a un elemento-essenza (è un'anoressica...è uno schizofrenico..').



Ricevere un'etichetta equivale a essere imprigionati in un sorta di destino predeterminato, un determinismo sociale. Anziché cercare di stabilire un sapere condiviso con la persona l'etichetta la invalida come soggetto di discorso.

Sarà l'etichetta a strutturare nella percezione sociale l'essere nel mondo delle persone etichettate. L'etichetta rimanda alla norma: è *normale* ciò che non si vede, ciò che non sconfinava dall'etichetta, ciò che non attira lo sguardo, ciò che si può rubricare sotto la dicitura 'niente da segnalare', ciò che bisogna vedere e ciò che bisogna far finta di non vedere. Da un punto di vista antropologico si tratta degli elementi principali di ogni cultura e dei limiti da non oltrepassare. L'etichetta induce a credere che, in virtù della classificazione e della diagnosi, si sia reso visibile qualcosa che appartiene all'assenza di una persona e che si trasforma in essenza visibile. L'altro non è più una molteplicità contraddittoria in un gioco di luci e ombre, di velato e svelato, ma diventa immediatamente visibile e riconoscibile. Grazie all'etichetta si è convinti di sapere tutto sull'altro. L'etichetta non si limita a classificare, ma stabilisce un senso, una sorta di ordine nella vita di chi la porta. Cosa sappiamo realmente dell'altro quando conosciamo la sua etichetta? Il sapere si confonde con ciò che è dato da vedere. Questa tematica è complessa perché il *diritto di guardare* equivale in molti casi all'esercizio di un potere sull'altro. Nelle nostre società chi si scosta dalla norma o la trasgredisce perde i suoi diritti nell'ambito del privato e del segreto: il diritto a una non visibilità, a un'opacità privata. **Il progetto di ascolto e di aiuto dell'altro deve passare attraverso un lavoro preliminare su di sé, che porti a non vedere nella persona un'etichetta.**

E' soprattutto l'azione collettiva che consente di sfuggire al determinismo dell'etichetta.

(tratto da M. Benasayag, G. Schmidt 'L'epoca delle passioni tristi', Feltrinelli, 2009)

La disabilità è un concetto eterogeneo che investe diverse realtà dell'individuo. Tecnicamente si riferisce a quella condizione parziale o permanente, di ridotta capacità di interazione con l'ambiente, che inevitabilmente crea difficoltà e svantaggi per chi ne è portatore. Ma se è vero che chi presenta una disabilità intrinsecamente esprime un limite oggettivo, è altrettanto vero che l'ambiente nel quale



si vive deve agevolare il più possibile il superamento di quel limite. Da qui nasce il bisogno di sensibilizzare la società tutta sull'importanza di un tema così delicato che non interessa solo alcuni, ma che coinvolge chiunque. Obiettivamente ciascuno di noi, almeno una volta nella propria vita si è trovato costretto ad affrontare una disabilità anche se per un breve periodo. Non è difficile immaginare quello che si possa provare: un senso di impotenza, la sensazione di non riuscire a superare il limite, la rabbia per non sentirsi padrone del proprio corpo.

Perché questo è esattamente il vissuto delle persone che presentano delle gravi disabilità: il sentirsi prigionieri di un corpo la cui mente vorrebbe dirigere in un altro modo! E quindi si può solo immaginare di correre con le proprie gambe, perché a quello stimolo non corrisponde una attivazione a livello fisico.

La convenzione ONU per i diritti delle persone diversamente abili, ha ben descritto e tutelato il vissuto profondo descrivendo perfettamente come Disabilità non significhi inabilità ma piuttosto semplicemente ADATTABILITÀ! Un concetto complesso quanto bi-direzionale se non altro perché non è solo la persona che presenta disabilità a dover trovare il modo di adattarsi all'ambiente, ma è anche l'ambiente che deve trasformarsi affinché si venga a creare il giusto incastro e il rispetto delle necessità di chiunque.

Quello che una persona come me che svolge una professione di aiuto può fare, è proprio rendere possibile ed agevolare tutto questo. Perché il primo grande cambiamento non può avvenire all'esterno di noi, ma deve necessariamente avvenire nel nostro interno. Deve cambiare il modo in cui si pensa alla disabilità, deve cambiare non solo nei normodotati ma anche in chi presenta delle difficoltà. Da qui nasce il grande lavoro dello psicoterapeuta che ha l'importante funzione di sintonizzarsi emotivamente con l'altro, movimentando le energie emotive, individuando strategie di problem solving che permettano di SUPERARE le difficoltà quotidiane legate alla disabilità; aiutare la persona con disabilità a non farsi condizionare dal pensiero dell'altro, dagli sguardi indiscreti, mostrandosi in tutta la sua autenticità, fatta anche di pregi e difetti. Ciascuno essere su questa faccia della terra mostra difficoltà e presenta risorse.

Aiutare ad elaborare il vissuto di dolore e di rabbia per quanto la vita gli ha tolto, e contattare desideri e bisogni. Nelle situazioni ove sono presenti disturbi cognitivi e dell'apprendimento aiutare ad elaborare strategie per compensare le difficoltà determinate dai limiti intellettivi al fine di potenziare al massimo le risorse di autonomia per favorire l'integrazione sociale e il benessere. È dunque evidente come la disabilità inglobi l'abbattimento di barriere che non sono fatte solo di cemento e polvere, ma anche di concetti come discriminazione, inclusione, accettazione.

ABITARE MARGINI VOLATILI. Profumi di casa

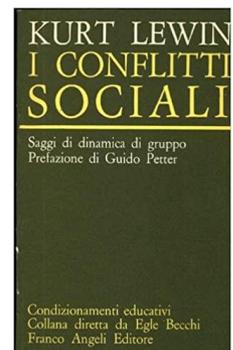
Ogni strada aveva il proprio sapore preferito e se lo teneva stretto e caro con una sorta d'orgoglio civico e le cale. Gli abitanti di Hester, per esempio, si sentivano sprofondare nel vuoto se veniva a mancare il profumo pungente dell'aringa. Allo stesso modo, il quartiere italiano aveva le sue sacche d'aria piene d'aglio, mentre sotto il Williamsburg Bridge soffiavano forti brezze olezzanti pesce, e nessuna ricca riserva d'ozono era completa senza gli ingredienti di una dozzina di stalle e le mille esalazioni che si levavano dai carretti dei verdurai, dai mercati di carne e pollame, dai laboratori di sottaceti, e dai barili di rifiuti. Se camminavate giù per Orchard verso Rivington, vi accorgevate che l'aria sapeva inequivocabilmente di formaggio, di volta in volta fragrante crema di formaggio mischiata con formaggio stagionato, o stantio Roquefort con l'aggiunta di un pizzico di gorgonzola. Togliete il formaggio a queste zone la gente morirà per mancanza d'aria.'

E. Cantor, in M. Maffi, *Il mosaico della città*, Feltrinelli, Milano 1992

CAMPI DI FORZE VALENZE BARRIERE



Lewin sottolinea la necessità per la psicologia di un passaggio da una concezione di tipo aristotelico a una di tipo galileiano. Ritiene che il passaggio da una concezione meccanicistica e associazionistica a una concezione olistica e sistemica ('teoria del campo') richieda un percorso analogo a quello effettuato dalla scienza moderna. Il 'modello' che Lewin adotta



dal campo della fisica e della chimica è un modello dinamico che fa uso di vettori e campi di forze, valenze positive e negative. Apre quindi a nuovi ambiti disciplinari abolendo barriere e separazioni rigide.

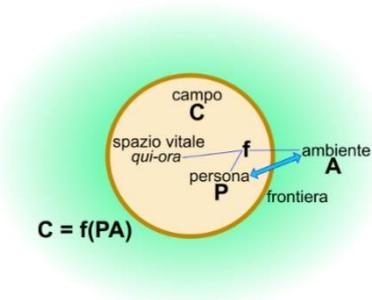
Il comportamento di un bambino (non in base a una media standard ma a un'analisi di casi singoli) è analizzato in termini di forze di campo presenti nella situazione e orientate verso obiettivi. Si tratta di processi che evolvono secondo le forze presenti nell'ambiente.

La situazione può costituire un ostacolo o un elemento facilitante.

Il campo della situazione si presenta come costituito da oggetti ed eventi che hanno un significato in quanto costituiscono una struttura.

Le forze presenti nell'ambiente interno ed esterno mutano via via con lo svolgersi del processo. Le valenze cambiano in funzione dello stato momentaneo dei bisogni del soggetto. Se per raggiungere un determinato obiettivo un oggetto o una persona sbarrano il cammino, il soggetto metterà in atto strategie diverse, ad esempio dei tentativi di aggiramento, fisico o psicologico.

La percezione di una situazione può causare la formazione di un sistema di tensioni psichiche, collegare uno stato di tensione già esistente a un oggetto o evento che



assume un potere di attrazione, una 'valenza'. Valenze di questo tipo possono controllare e guidare i processi psichici.

Il sistema è costituito dal contesto con gli oggetti presenti e dal soggetto con il suo 'spazio di vita' o di libero movimento. Mano a mano che questo si amplia si moltiplicano gli oggetti e gli eventi dai quali il soggetto

diventa dipendente psicologicamente.

Il fatto che certe attività sono permesse mentre altre sono proibite assume un ruolo dinamico importante nella struttura dell'ambiente del bambino.

Per la comprensione delle situazioni bisogna determinare la regione psicologica in cui i soggetti si trovano, il loro spazio di libero movimento, le regioni che sono loro accessibili e quelle che esistono psicologicamente per i soggetti ma sono irraggiungibili per cause dipendenti dalla situazione sociale.

Per descrivere tali situazioni Lewin prende a 'prestito' dalla matematica moderna il modello della topologia, che si occupa dei tipi possibili di connessioni fra spazi o fra parti di uno spazio. Nel caso dei concetti sociodinamici si analizza la coordinazione fra tragitto topologico e locomozione psicodinamica.

Via via che i soggetti crescono eventi anche temporalmente e spazialmente distanti acquistano rilevanza. Un evento che sta avvicinandosi acquista una valenza maggiormente intensa al punto che, ad es. giovani reclusi in una casa di correzione, aumentano il loro grado di aggressività e le trasgressioni mano a mano che si avvicina il momento della dimissione. Più il proscioglimento si fa reale, più i confini che li costringono sono vissuti come barriere che li separano dall'obiettivo della riconquista della libertà. L'istituto aumenta il suo grado di valenza negativa, aumenta lo stato di tensione con manifestazioni emotive e di indisciplina.

Differenti valenze entrano in relazione in modi diversi nelle diverse situazioni.

Il **conflitto** è un'opposizione di forze di campo approssimativamente uguali.

Vi sono tre casi fondamentali di conflitto:

1. quando ci si trova a scegliere fra due valenze positive
2. quando ci si trova in una situazione in cui un oggetto o un evento hanno sia una valenza positiva che negativa; quando il vettore negativo aumenta di intensità e diviene più forte di quello positivo si abbandona il campo (fisicamente o psichicamente; v. gli abbandoni scolastici)
3. quando ci si trova fra due valenze negative

La situazione viene analizzata da Lewin in termini di campo di forze, attraenti o respingenti, sia a livello individuale che sociale.

L'opposizione fra due forze di campo, in una situazione di conflitto, conduce a un aumento dello stato di tensione specialmente quando ci è una barriera esterna (anche una panca, una scala possono esserlo). Una barriera fra il bambino e la valenza positiva determina agitazione e irrequietezza.

Se una situazione diviene senza uscita il soggetto si ripiega su se stesso, fisicamente e psichicamente.

La capacità di sopportare le situazioni di conflitto non risolto è un importante obiettivo educativo. L'intervento educativo consiste nell'indurre valenze positive nelle situazioni così da modificare la percezione del campo, la realtà psicologica che assumono i fatti sociali, i poteri delle persone che intervengono. Molti oggetti, comportamenti, obiettivi, acquistano una valenza positiva o negativa, o il carattere di una **barriera**, non direttamente o in rapporto ai bisogni del soggetto, ma attraverso un'altra persona. E nel caso di valenze negative proponendo obiettivi sostitutivi creando così meno attrito che non la proibizione di compiere l'atto desiderato.

Per i bambini i limiti fra il grado di realtà di una proposta rispetto ad un'altra, fra serio e giocoso, fra realtà e finzione sono molto più fluidi, meno nettamente separati che per gli adulti.

L'ambiente psicologico dell'adulto ha una netta differenziazione fra diversi gradi di realtà. Al piano dei 'fatti' viene attribuita un'esistenza indipendente dai desideri dell'adulto. I piani più irreali sono quelli della speranza, del sogno, dell'ideologia. Un piano di maggiore irrealtà è caratterizzato da una più alta fluidità. Limiti e barriere hanno minore solidità e la delimitazione fra io e ambiente è più fluida.

Nel gioco infantile è evidente la tenue distinzione fra i livelli di realtà e di irrealtà, fra falsità e verità.

Per il bambino la frontiera fra l'io e l'ambiente è meno definita che per l'adulto. L'influenza dell'ambiente è determinata dalla solidità delle frontiere fra individuo e contesto.

La proibizione isola una certa area della sfera di vita del bambino in quanto circonda tale area con una barriera, che delimita la zona di libero movimento del bambino. Si verifica così un'interferenza nella sua sfera di potere.

Le barriere che circondano il bambino sono gli strumenti di potere posseduti dall'adulto e che influiscono su impedimenti, frustrazioni, saturazione, demotivazione.

La pedagogia ha il compito di organizzare l'ambiente di vita dei bambini contribuendo allo sviluppo di forze di campo e valenze positive e di interessi.

L'interesse per un oggetto o un'attività può essere risvegliato in molti modi: per esempio mediante l'inserimento del compito in un contesto diverso.

Una situazione di conflitto che conduca a una forte tensione è molto sfavorevole per la partecipazione attiva a compiti intellettivi. La soluzione di un problema intellettuale richiede una trasformazione delle relazioni strutturali. Una condizione di tale ristrutturazione è che l'individuo giunga a considerare il campo nel suo insieme.

La trasformazione della struttura del campo richiede che la persona sia capace di porsi al di sopra della situazione, a una certa distanza dal compito. Solo così si può vedere il sistema complessivo delle relazioni, invece che fatti isolati nel campo.

In pedagogia come nella vita sociale è cruciale la domanda: come può l'individuo trovare uno spazio di libertà di movimento sufficiente a soddisfare i suoi bisogni personali nell'ambito del gruppo senza interferire con gli interessi del gruppo medesimo?

da Lewin K., *'Teoria dinamica della personalità'*: Firenze, Giunti, 1965; *'I conflitti sociali- Saggi di dinamica di gruppo'*: Milano, Angeli, 1972

[...] **In Europa, nell'alto medioevo i territori esistevano**, ma se camminavi per strada non te ne accorgevi, esattamente come al tempo dell'uomo preistorico. Il territorio era nella testa delle persone. Ogni uomo sapeva che il suo territorio arrivava fin lì e chi comandava non aveva un territorio definito o definibile.

Quando si formano le Signorie, invece, chi comanda vuole sapere esattamente su chi e fin dove può esigere le tasse. Allora diventa cruciale poter dire: questo è mio, questo è tuo.

Poi arrivano i primi Stati: questo nuovo soggetto ha bisogno di confini certi, perché dall'altra parte c'è uno stato altro uguale a lui. Nel Cinquecento ci sono pochissimi Stati in tutta Europa: Francia, Inghilterra, Spagna, Milano, Firenze, Venezia ... Questa modalità di controllo del territorio, però, ha avuto successo, perché nel 1815 tutta l'Europa è tassellata di Stati.

[...] **Si viveva preparandosi a far la guerra**, che è la premessa per una pace che è la premessa per una guerra. C'è un passaggio cruciale in questo processo. E qui entra il discorso della cultura e della memoria. Non basta che io sappia dove sono i confini del mio territorio. È necessario che le persone che abitano dentro questo perimetro siano omogenee dal punto di vista culturale. Si apre così il periodo che chiamiamo delle guerre di religione.

[...] **Quando si arriva alla conclusione, cioè alla pace di Vestfalia del 1648** e al trattato conseguente, si smette di sostenere che ogni Stato deve avere la propria religione, si comincia a rinunciare al discorso identitario. Il territorio esiste, ci sono i confini, ma la cittadinanza consiste nell'osservanza delle leggi.

[...] **[In seguito] si torna all'identificazione del territorio** che porta con sé l'affermarsi di temi identitari. Nel corso dell'Ottocento Manzoni afferma che la nazione è "*una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue e di cor*". Uno Stato, dunque deve omogeneizzare la gente che lo abita. E a questo fine si procede all'invenzione della tradizione. In Italia si tratta di convincere venti milioni di abitanti che parlano lingue diverse, che non si capiscono, di essere discendenti di un unico popolo. Gli si crea la storia, la letteratura.

Questo modello viene esportato dall'Europa in tutto il mondo. Ed è il modello di storia identitaria che è alla base del formarsi delle nazioni.

Constatiamo il tentativo di operatori, di "manager" culturali, esponenti politici o religiosi, anche di rilievo, che dicono: se vieni qui è chiaro che devi adottare la cultura di qui. Mentre in realtà ognuno di noi è portatore di svariate culture che vanno lasciate libere.

[...] **Prova a mettere i confini a una cultura! Prova** a mettere una dogana tra cultura greca e cultura romana! Noi abitiamo delle regioni culturali che non hanno definizioni rigide, le definizioni sono nella testa, un po' come per i territori nell'alto Medioevo.

[...] **La guerra è stata sempre considerata come uno strumento di risoluzione dei conflitti**. Magari non piacevole, da evitare se possibile, ma a disposizione. **È dopo la seconda guerra mondiale** che non viene più considerata uno strumento adeguato. Cosa che la Costituzione italiana dice con chiarezza «**L'Italia ripudia la guerra come strumento di risoluzione dei conflitti**». L'Italia mette in scrittura ciò che è alla base anche dell'ONU, e anche delle grandi organizzazioni internazionali. **Per spiegare la guerra a me piace usare un passo di Tucidide**, dove dice che la guerra è un maestro violento, perché forza gli uomini e annulla il benessere della pace E il

benessere consiste nel fatto che quotidianamente hai molte scelte di fronte a te, mentre il malessere della guerra è che ti costringe a prendere determinate decisioni, te le impone, e ti fa entrare in un mondo in cui ti sembrano le uniche possibili. In guerra, la morte tua è la salvezza mia. In tempo di pace posso anche fare scelte sbagliate, anche esercitare violenza, al limite ammazzare, ma l'orizzonte delle mie scelte è amplissimo. Nella guerra solo una cosa ti è data.

Come canta De André: uccidere. Se non lo fa Piero, lo fa il suo nemico.

[...] **Assistiamo quindi a un ritorno ai confini, alla loro difesa.** Un'illusione di controllo. Lo storytelling di ogni nazionalismo vede il tempo come una clessidra: un periodo antico in cui noi eravamo grandi e facevamo opere importanti, un periodo moderno, la strettoia, in cui siamo oppressi e vittime e un futuro in cui ci riprenderemo e torneremo grandi.

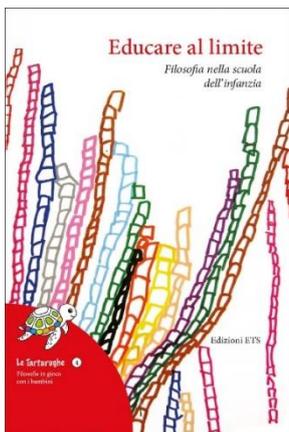
[...] **La storia non ha bisogno di fare appello ai sentimenti** o a istanze superiori. È la scienza degli uomini al servizio degli uomini. Farle riprendere questo ruolo, e strapparla dal servizio alle “patrie” alla quale è stata subordinata, è, credo, il più potente strumento di pace che oggi ci possiamo permettere.

*da La storia: strumento di pace - Conversazione con Antonio Brusa
In Cooperazione educativa, n. 1, 2018*



EDUCARE AL LIMITE.

Filosofia nella scuola dell'infanzia



Francesca Botti , Giovanni Cerro , Luca Mori

L'esperienza del limite si presenta come ordinaria e complessa al tempo stesso. Ogni giorno dobbiamo tenere conto del fatto che ci sono limiti che è meglio non superare, per evitare spiacevoli conseguenze, e limiti oltre i quali occorre spingersi, per conoscere qualcosa di nuovo su noi stessi, sugli altri e sul mondo. La cognizione del limite è quindi cruciale tanto per il singolo individuo, in rapporto al suo processo di crescita e di avviamento all'autonomia, quanto per le comunità, impegnate nel compito di non oltrepassare quella misura che potrebbe compromettere la convivenza pacifica tra gli esseri umani e la tutela del nostro pianeta.

In questo volume cerchiamo di mostrare come si possa iniziare a riflettere sul concetto di limite fin dalla scuola dell'infanzia, riportando esempi ragionati di conversazione filosofica che hanno coinvolto in modo appassionante bambine e bambini dai 3 ai 5 anni. Il lettore troverà sia molte idee per proporre dialoghi con i più piccoli attraverso gli strumenti della filosofia con i bambini (a partire da enigmi, esperimenti mentali, casi concreti e storie), sia suggerimenti perché insegnanti e educatori possano condurre queste attività in maniera efficace nei differenti contesti nei quali si trovano a operare.

MITI

Prometeo e il seme di fuoco

(Dare agli esseri umani qualcosa che è prerogativa degli dei)



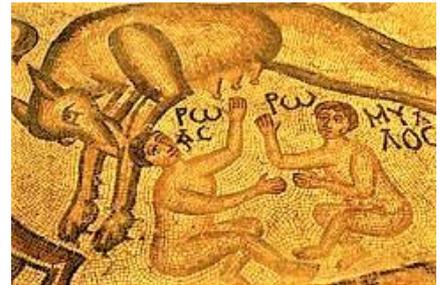
Prometeo si introdusse nell'Olimpo, riuscì a rubare un "seme di fuoco" e a portarlo via in una canna senza essere visto per donarlo agli uomini. Il fuoco che Prometeo donò agli uomini non era però come quello divino. Essendo generato da un seme andava sempre alimentato. Quando il Padre degli dei si accorse che il fuoco era tornato a brillare nel mondo degli uomini, si adirò tantissimo, e meditò una vendetta furiosa. La punizione nei confronti di Prometeo è terribile: Zeus lo imprigiona su una montagna legandolo ad una colonna. Il povero Prometeo diventa la vittima dell'aquila di Zeus, che si ciba della sua carne. Ogni giorno il rapace divora il fegato di Prometeo che il giorno dopo gli ricresce per diventare nuovamente

cibo per l'aquila.

LA LEGGENDA della fondazione di Roma Romolo e Remo

(Superare il limite stabilito dal più forte)

Vicino alla foce del fiume Tevere vi erano sette colli, chiamati Aventino, Celio, Capitolino, Esquilino, Palatino, Quirinale e Viminale. Romolo e Remo non giungevano a un accordo sulla scelta del luogo di fondazione della loro città e lasciarono decidere al fato, osservando, secondo il metodo etrusco, il volo degli uccelli. Romolo ne vide dodici sul Palatino, mentre Remo solo sei su un'altra collina. Per delimitare la nuova città, Romolo tracciò un perimetro con l'aratro nell'area del Palatino e giurò che avrebbe ucciso chiunque avesse cercato di superare il confine. Remo disobbedì all'ordine di Romolo e attraversò con disprezzo la linea tracciata dal fratello. Fu così che Romolo lo uccise, diventando il primo e unico re di Roma. Ciò avvenne nel 754 a.C., secondo quanto riferito dalla storiografia antica.



LA TRASGRESSIONE nel giardino dell'Eden Adamo ed Eva

(Trasgredire per diventare come dio)



Creati a immagine e somiglianza di Dio (1:26), Adamo ed Eva vengono collocati in un "giardino di delizie" (l'Eden, 2:8) e incaricati di custodirlo. Dotati di ampia libertà, la loro esistenza è però limitata da Dio da una prescrizione che essi non devono trasgredire: la proibizione di mangiare dell'albero "della conoscenza del bene e del

male" (2:16,17a). Trasgredendo a ciò che Dio ha prescritto, saranno inevitabilmente passibili di fatali conseguenze: "nel giorno che tu ne mangerai, certamente morirai" (2:17b). Tentati, però, a mettere in dubbio la verità e la bontà di queste prescrizioni ("Non morirete affatto" 3:4), come pure dal desiderio di poter conseguire una posizione maggiore di quella che era stata loro concessa ("sarete come dei", 3:5), Adamo ed Eva trasgrediscono all'ordine ricevuto oltrepassando i limiti loro assegnati. Dio pronuncia così su di loro la sentenza di condanna che comporta una vita, da allora in poi, piena di dolori e fatiche. La loro esistenza culminerà con la morte ("sei polvere e in polvere tornerai", 3:19)

Maestre e maestri nel XX secolo. Una mostra digitale



La mostra fotografica digitale “Maestri e maestre: L’immagine del docente nelle fotografie dei fondi Indire” racconta per immagini il lungo cammino della formazione della nuova classe magistrale nel corso del tempo, dall’Unità d’Italia al dopoguerra. Un’indagine sul mondo della scuola analizzato attraverso lo sguardo fotografico, un percorso attraverso il quale

rintracciare la figura del docente e definire il ruolo dei maestri nella società scolastica. La ricerca fotografica è a cura di Irene Zoppi, mentre i testi sono a cura di Pamela Giorgi, Raffaella Calgaro e della stessa Irene Zoppi.

Questa mostra virtuale è solo una delle dodici esposizioni allestite online nella Digital Collection Indire, una sezione che propone documenti digitalizzati, selezionati dai database archivistici Indire e dai fondi documentari e bibliografici conservati dall’ente. La Digital Collection punta ad ampliare l’accesso ai ricchi **fondi archivistici dell’Istituto**, proponendo contenuti liberamente utilizzabili e pensati per incentivare l’uso delle fonti storiche nella didattica.

“Maestre di frontiera”, quaderno di Piccole Scuole

È online il nuovo quaderno delle Piccole Scuole (n.2 della serie Studi) dal titolo “**Maestre di frontiera – Storie di piccole scuole nel lungo corso del XX secolo**” a cura di Pamela Giorgi (ricercatrice Indire) e della professoressa Raffaella Calgaro (ITT ‘G. Chilesotti’).

Il quaderno mostra uno spaccato culturale dell’Italia dei **primi del ‘900** e del processo di **alfabetizzazione** che raggiungeva faticosamente anche i luoghi più remoti del territorio nazionale, i **territori di frontiera**.

“*Signore, datemi la forza di sopportare con rassegnazione questo mio esilio*” annota nel suo diario Melania Bordin. Siamo nel 1920 circa e Melania, al suo primo impiego di maestra, non riesce ad adattarsi alla situazione in cui si è venuta a trovare dopo avere conseguito il diploma presso la Scuola Normale. La sua è una storia professionale vissuta in una terra di confine: una terra *border*

line, dove l'identità di maestra deve necessariamente sfumare per lasciare spazio all'incontro con **realità difficili e remote**.

È questa una delle prime voci delle **dieci maestre** che tra queste pagine prendono corpo e che hanno attraversato il Novecento, vivendo svariate **'storie di confine'**: dal linguistico, a quello geografico, a quello culturale e sociale. Sole e prive di supporti, le maestre presenti in questo saggio sono tra le numerosissime protagoniste del processo di scolarizzazione di massa, rivolto alle zone periferiche del Paese e ad una **'diversità'** marginalizzata e considerata semplicemente **'da superare'**.

Proprio per questo, grazie ai **diari**, ai ricordi e alle narrazioni delle stesse, emergono dai singoli **racconti**

biografico-professionali significative **riflessioni legate a**

un'analisi pedagogica, storica e sociale di un'Italia molto spesso ignorata o sottovalutata. Attraverso queste dieci figure pionieristiche, che hanno fatto scuola, affidandosi spesso unicamente al buon senso e ai propri ideali, entriamo in contatto con alcuni lati in ombra della società e della scuola italiana, dove, fino a poco tempo fa, il sapere era ancora **'roba per altri'**.

La pubblicazione è **liberamente consultabile e scaricabile** nella sezione dedicata del sito delle Piccole Scuole: piccolescuole.indire.it/quaderni/studi

I QUADERNI DELLE PICCOLE SCUOLE Anno 2020 - Quaderno N. 2 - Studi	2 2020
'Maestre di frontiera' Storie di piccole scuole nel lungo corso del XX secolo Pamela Giorgi (INDIRE), Raffaella Calgaro (IT "G. Chilesotti")	Storie <input type="checkbox"/> Strumenti <input type="checkbox"/> Studi <input checked="" type="checkbox"/>
	
<small>Illustrazione tratta da: <i>Economia domestica per le future mamme</i>. Scuola elementare di Bagnacavallo (RA), 1937. Archivio storico Indire, fondo fotografico.</small>	
PICCOLE SCUOLE Rete Nazionale delle Piccole Scuole	 <small>Code Progetto: 10.18.A1-FSE/ON-INDIRE-2017.1 CUP: B58E1700010005</small>

I Quaderni delle Piccole Scuole

"I Quaderni delle Piccole Scuole" è un'iniziativa editoriale Indire nata per documentare le attività di sperimentazione didattica ed educativa delle scuole che partecipano alla Rete Nazionale delle Piccole Scuole, veri e propri laboratori di innovazione. I Quaderni rendono omaggio alla *Biblioteca di Lavoro*, un'opera editoriale voluta e diretta da Mario Lodi che pubblicò, fra il 1971 e il 1979, numerosi volumetti e schede didattiche, realizzando una vera e propria enciclopedia delle esperienze più significative compiute in Italia. I repertori della *Biblioteca di Lavoro* trovarono una grande diffusione tra gli insegnanti di quel tempo e furono generativi di innovazione. Con il loro linguaggio semplice e chiaro, la forma essenziale, la credibilità di un lavoro di ricerca profondamente radicato nelle pratiche e nell'esperienza viva dell'insegnamento, contribuirono al diffondersi di modi di fare scuola attiva, inclusiva, democratica.

Simonetta Salacone

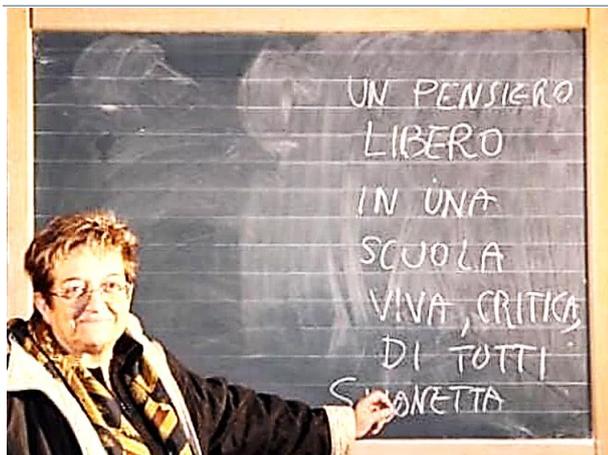
Laureata in lettere iniziò la carriera come insegnante di scuola elementare. La sua figura di educatrice è legata all'esperienza didattica negli istituti della periferia di Roma, soprattutto come direttrice e poi dirigente della scuola elementare "Iqbal Masih".

Durante questi anni fu protagonista di una dura protesta contro l'abolizione del tempo pieno.

Fondò una rete di trenta istituti tuttora viva e operante per la continuità didattica fra ordini e gradi. Fu anche al centro di polemiche e provvedimenti disciplinari per alcune posizioni, come per il mancato minuto di silenzio per i militari caduti in Afghanistan. È stata Presidente dell'Istituto Regionale per la Ricerca la Sperimentazione e l'Aggiornamento Educativo (IRSAE) del Lazio¹. Suoi scritti sul tema pedagogico e formativo sono stati pubblicati su testate nazionali.² Nel 2018 l'Ufficio Scolastico Regionale per il Lazio ha disposto l'intitolazione dell'Istituto Comprensivo Statale di via Ferraironi al Casilino in suo nome, riconoscendone la figura di grande protagonista nel mondo dell'educazione distintasi per l'impegno, l'operatività, la ricerca ed il grande apporto culturale e pedagogico, al servizio della Scuola Pubblica italiana e della Democrazia, impegnata a costruire una Scuola di tutti e per tutti. Ha fatto parte del coordinamento nazionale di Sinistra Ecologia e Libertà. Nel 2019 il gruppo underground rap Assalti Frontali pubblica il singolo *Simonetta* dedicato alla sua memoria.



Bibliografia



La scuola può tutto. Raccolta di scritti di Simonetta Salacone (A cura di E. Pautasso, N. Ferretti, M. Maurri, Edizioni Agra, 2018)

ISTITUTO COMPRESIVO
"SIMONETTA SALACONE"
di Roma



MOVIMENTO DI
COOPERAZIONE
EDUCATIVA



DAL 1951
PER UNA SCUOLA
DEMOCRATICA